

Mario Di Pasquale

Il Padre degli orfani

Presentazione

Messina, Quartiere Avignone, ai lati della città-bene: in un cortile ripulito e profumato da un eucaliptus che domina sovrano, un nugolo di bambini, forse per un bisticcio avvenuto fra di loro, piagnucola dimesso. Ad un tratto entra silenziosamente Padre Annibale con il cappello in testa, ferraiolo e lembi distesi. I ragazzetti gridano: *Il padre, il padre!* e gli corrono incontro festosi, battendo le mani. Il Padre sorride, apre il mantello e mentre i frugoli si cacciano sotto felici dice: «*Andiamo, andiamo, camminiamo così!*». Ed a passi misurati, come trascinando i ragazzi sotto il ferraiolo, fa il giro del cortile.

Una scena consueta in quella terra *maledetta*, inizio di una sceneggiatura interessante che vede protagonista il sacerdote che con la sua carità ed il suo carisma ha sposato la causa della povertà del più ripugnante dei quartieri di una Messina ottocentesca che amalgama sfarzo e miseria, ricchezza e povertà estrema, nobili e accattoni. Proprio in quel quartiere Padre Annibale fissò stabilmente la sua dimora tra i poveri. In mezzo a quelle stamberghe senza luce, irruppe per lui la luce di Dio: rigenerare spiritualmente e materialmente quel luogo fino a renderlo centro di irradiazione di buon costume, assistenza e carità per i poveri, gli orfani, i piccoli.

Il problema dell'assistenza e della difesa dei valori morali e civili, soprattutto per i

piccoli e i poveri, era ben noto alla città di Messina, nella quale non mancavano istituzioni di carità e di beneficenza. Numerosi enti ecclesiastici, *Ordini Cavallereschi* qui, durante il Medioevo, avevano ospizi rinomati. Della stessa carità furono animate nel corso del tempo le *Confraternite laicali*, sottomesse all'autorità ecclesiastica, nell'esercizio dell'assistenza ai poveri e ai piccoli. La storia ne ha tramandate diverse: la *Confraternita dei Verdi* che nel 1400 amministrò l'Ospedale dei trovatelli; quella degli *Azzurri* che nel 1543 fondò un Conservatorio per le donne convertite; quella dei *Bianchi* che nel 1622 raccoglieva ed educava le fanciulle disperse; quella dei *Rossi* che nel 1542 avviò due ricoveri, per i fanciulli poveri e le fanciulle. Governo, Comune e privati iniziarono altre istituzioni di beneficenza ed assistenza soprattutto per bambini abbandonati: il *Convitto Margherita* (1739) per educare le fanciulle popolarie, il *Convitto Cappellini* (1775), ricovero per la povera gente, e dove, a fine ottocento, si raccoglievano giovinetti, figli di genitori ignoti ed orfani di tutta la provincia, per essere avviati alle arti. Sotto il regime liberale a seguito della rivoluzione del 1860, sorsero per iniziativa privata altri istituti di beneficenza: tre *Asili d'infanzia* che accoglievano circa 600 bambini; l'*Orfanotrofio Schmalzer-D'Arrigo* (1885) e la *Piccola Casa delle Povere Figlie del Cuore di Gesù* (1890) per le fanciulle povere e derelitte; l'*Orfanotrofio per l'Infanzia abbandonata*, per le figlie povere dei morti del colera del 1887; l'*Orfanotrofio femminile* del camigliano P. Giuseppe Sòllima (1881) poi incorporato in quello del Di Francia.

In questo panorama di carità, a cominciare dal 1878, si pone il Padre Di Francia. Entrato nel quartiere Avignone, fu immediatamente attratto dalla situazione di estrema povertà dei bambini e delle bambine. Si tuffò nelle miserie del quartiere e lo rigenerò pagando di persona con incomprendimento, beffe, insulti e riluttanze, per più di 50 anni durante i quali si fece questuante in Messina e dintorni. Unitamente alle iniziative di carità che escogitava per il soccorso e l'aiuto dei poveri e agli orfani (pranzi dei poveri, fiera e passeggiate di beneficenza), quelle che hanno lasciato il segno della sua carità e perpetuano il suo nome nel tempo, sono gli *Orfanotrofi femminili e maschili*.

La loro genesi storica è situata entro gli anni 1882 e 1883.

Ai primi mesi del 1882 fu presentata a Padre Annibale una bambina bisognosa di ricovero, poi una seconda, una terza. Egli pensò all'istituzione di un orfanotrofio nelle casette in un angolo delle stradette. L'Istituzione ufficiale dell'Orfanotrofio femminile avvenne l'8 settembre 1882. Non avendo collaboratori affidò le bambine a Suor Domenica, una monaca di casa, terziaria domenicana. Verso la fine del 1883 le orfane erano 24. Dopo due anni la direzione passò nelle mani di un'altra laica, da poco convertita al Cattolicesimo, la signora Laura Jensen Bucca.

Oltre un anno dopo, all'angolo opposto dove era sorto l'Orfanotrofio femminile, in un vasto magazzino arredato di letti, mobili ed accessori convenienti, Padre Annibale impiantò l'Orfanotrofio maschile. La domenica 4 novembre 1883, raccolse quattro ra-

gazzi, li presentò al Signore con apposite preghiere e, in maniera molto modesta, senza inviti, in famiglia, Padre Annibale diede inizio all'Orfanotrofio maschile. L'esito, almeno inizialmente, fu disastroso: forse la notte stessa del loro ricovero o nei primi giorni, quei quattro monelli se la svignarono portando con sé lenzuola, coperte, stoviglie e quanto capitò loro fra le mani. Amara fu la delusione e la desolazione del Padre Annibale. Non si scoraggiò: trovò altri ragazzi e con essi ricominciò l'Opera.

Sin dai primi tempi gli Orfanotrofi furono posti sotto la protezione di Sant'Antonio di Padova e si cominciò ad intessere un rapporto affettivo con tanti devoti antoniani che si affidavano alle preghiere degli orfanelli e promettevano pane ad onore del taumaturgo padovano. Dal 1906 nella stampa e nella dizione ufficiale gli Orfanotrofi del Di Francia erano contrassegnati dall'epiteto *antoniani*.

A volte Padre Annibale dava l'impressione di spingersi troppo innanzi nell'accettare orfani, ma egli rispondeva: «*Forse hanno ragione, ma così io son fatto: sento talmente vivo l'interesse di salvare l'orfanità derelitta e pericolante, che non posso fermarmi, né posso mettermi in mano il compasso del freddo calcolatore*» (Minuta di lettera scritta dal Di Francia perché fosse inviata dal Sindaco di Oria al Prefetto di Lecce, 5 marzo 1911, in *Scritti*, vol. 41, p. 93).

Capisaldi dell'azione caritativa e pedagogica erano i principi del cosiddetto *metodo preventivo*, assunto direttamente da don Bosco e tradotto praticamente in un celebre *Trattato degli Orfanotrofi* scritto il 1926 per

disciplinare l'assistenza degli orfani e considerato la *magna charta* del suo pensiero educativo ed organizzativo dell'Orfanotrofio.

La sua era una «grande missione di doppia salvezza»: educare e salvare le fanciulle, gli orfani ed i giovani per strapparli alla perdizione dell'anima e del corpo, sottrarli nella più tenera età dall'abbandono: «*Si consideri che togliere un orfanello o un'orfanello da un fatale avvenire e dargli le prosperità della vita spirituale e temporale, è un bene di vera redenzione che non si restringe a quell'anima solamente, ma porta con sé incalcolabili conseguenze di altri beni che si perpetuano di generazione in generazione!*».

Elementi fondamentali erano l'educazione spirituale, il buono esempio delle suore e degli educatori: «*Più che le parole, le loro azioni penetrino edificantissime nel tenero animo dei soggetti. Gl'insegnamenti a parola, siano i più savi che si voglia, svaniscono come fumo al vento dinanzi alle azioni non buone*». E, ancora, la preghiera, la sorveglianza continua ed accurata, anche notturna, le regole da osservare per la buona disciplina durante le attività della giornata, la preparazione alla Comunione quotidiana.

La carità doveva dipanarsi su un duplice binario, quello religioso e spirituale, e quello sociale ed umano. Accanto all'attenzione ed alla crescita nelle cose spirituali, era molto importante l'avviamento al lavoro, *primo coefficiente di educazione*, la condivisione degli orfani degli interessi maturati dal lavoro stesso, l'acquisizione di un mestiere che desse all'orfano che poi lasciava l'Istituto, una certa sicurezza di vita.

Gli orfanotrofi si moltiplicarono: a quelli aperti dal fondatore se ne aggiunsero altri nell'intera penisola e nel mondo al passo coi tempi.

Vi sono dei criteri che hanno da sempre regolato la pedagogia annibaliana e l'ordinamento degli orfanotrofi che si rivelano davvero lungimiranti ed attuali.

Il primo è che negli *orfanotrofi antoniani* erano accettati orfani e piccoli in stato di vera povertà e abbandono, senza badare a nazionalità, o al colore della pelle, o alla religione. I requisiti in preferenza erano i gradi di povertà e di abbandoni, senza riguardo umano.

Il secondo è la preferenza a lasciare l'orfano fuori dell'Istituto, con i suoi di famiglia e là aiutarlo finanziariamente, se l'accoglienza ed il ricovero era determinato solo per la mancanza di mezzi materiali indispensabili al suo sostentamento e alla sua buona formazione. Infatti, *«l'affetto familiare è insostituibile, ed è il più indicato per l'educazione»*.

In un tempo come il nostro nel quale si parla tanto di affidamento familiare ed il varo di alcune leggi statali ha reso necessario questo istituto, risuonano profetiche e pratiche alcune indicazioni che intorno al 1910 Padre Annibale confidava autorevolmente ad uno dei suoi più quotati e fidati interpreti nel campo dell'educazione e formazione degli orfani, il religioso *Padre Carmelo Drago*, che fu poi Superiore Generale della Congregazione dei Rogazionisti e raccolse gli insegnamenti e i suoi ricordi nel libro *Il Padre. Frammenti di vita quotidiana*: «L'Istituto, per quanto possa essere ottimo e at-

trezzato sotto tutti i punti di vista, avrà sempre, più o meno, i suoi lati negativi, sia riguardo al numero degli alunni, sia per la diversità dei caratteri, sia per la separazione pratica dalla vita sociale, come pure per la mancanza di iniziative. Nel campo educativo, l'orfanotrofio è sempre un surrogato della famiglia. È quindi più o meno buono a seconda che ci si sforza di uniformare la vita dell'orfanotrofio alla vita della famiglia. Perciò i locali dell'orfanotrofio, il sistema disciplinare, il trattamento e le stesse preghiere, quanto più è possibile, occorre adattarle a quelle della famiglia».

Con questi criteri gli orfanotrofi antoniani di Padre Annibale sono andati avanti per quasi 125 anni, lasciando un profondo segno nella società e nella Chiesa ed aiutando migliaia di ragazzi e ragazze a divenire adulti non solo acquisendo un onesto mestiere ma soprattutto formandosi ad essere uomini e donne.

Agli orfani era dato il servizio della scuola e l'assistenza familiare sotto forma di convitto o semi-convitto.

Alcuni di quei primi bambini e bambine raccolti, furono messi a studiare, anche per raggiungere il traguardo del sacerdozio o della vita religiosa. Nel corso del tempo non sono diventate infrequenti le vocazioni sorte proprio nell'ambito degli orfanotrofi maschili e femminili, per non parlare di tante personalità emerite nel campo della pastorale ecclesiale e nella società. Sul finire degli anni quaranta sorse a Bari, il *Villaggio del Fanciullo*, sullo stile dell'esperienza americana di padre Flenegan, una struttura valida per la formazione civile, sociale ed

umana di tanti ragazzi e giovani provenienti dalle situazioni incresciose del conflitto bellico. Accanto al Villaggio, la scuola di arti e mestieri, per un inserimento adeguato nella vita sociale, ed un conseguente lavoro sicuro.

In Italia, la legge 149 del 28 marzo 2001 ha decretato la chiusura degli orfanotrofi e il trasferimento dei minori in case-famiglia o presso famiglie affidatarie. Sembra una vera e propria rivoluzione che suscita perplessità e che ha coinvolto i soggetti: istituzioni, genitori naturali, comunità assistenziali, genitori affidatari, ma soprattutto i bambini, che si trovano loro malgrado in una questione certamente più grande di loro. Dal 31 dicembre 2006 in pratica, i ragazzi che non possono ritornare a vivere nella propria famiglia sono collocati in famiglie affidatarie e, ove ciò non è possibile, in comunità educative di tipo familiare. I giornali parlano di loro come *senza famiglia, sospesi nell'attesa di un futuro*, e giudicano il cambiamento *incerto, che trova concretezza soltanto nei cavilli burocratici e solleva interrogativi e paure, incognite e scenari complessi e delicati, difficili da interpretare*. Si tratta di lasciare alle spalle le grandi camerate (*grandi e freddi contenitori di bambini, interpretazione di una concezione assistenziale e stantia di accoglienza*), il refettorio in comune, la rigida disciplina per andare incontro al sogno di una casa vera. Si intende garantire al ragazzo il diritto alla crescita all'interno di una famiglia: prima di tutto, se è possibile, quella d'origine, che, se versa in condizioni di indigenza, deve essere sostenuta ed aiutata dallo Stato; oppure un'al-

tra famiglia o una persona singola, alla quale il minore possa essere affidato temporaneamente, per ricevere da essa il sostegno affettivo e morale, l'educazione, l'istruzione e il mantenimento necessari a garantirgli una crescita il più possibile serena e completa, in attesa di essere restituito al nucleo parentale d'origine, se e quando esso sarà in grado di tornare ad occuparsi a pieno regime del minore stesso. Ed inoltre, ove non sia possibile l'affidamento, è consentito l'inserimento del minore in una comunità di tipo familiare o, in mancanza, in un istituto di assistenza pubblico o privato, che abbia sede preferibilmente nel luogo più vicino a quello in cui stabilmente risiede il nucleo familiare di provenienza.

Il senso, si dice, dell'affido familiare è quello non di separare, ma creare un ponte tra le famiglie, per quasi 24.000 bambini e ragazzi, ospiti di istituti e in attesa di una diversa sistemazione, un percorso di famiglie in rete, che si aiutano e si sostengono.

In verità una esperienza di questo genere ormai da anni, in vista proprio della trasformazione della tipologia dell'Orfanotrofio, si è realizzata in uno dei più grandi orfanotrofi di Padre Annibale ad Oria (Br), l'Istituto antoniano maschile, laddove è stata creata una fitta rete relazionale col oltre 70 famiglie affidatarie che, attraverso un percorso formativo spirituale-pedagogico, collaborano con l'Istituto dal quale assumono i ragazzi a regime di vero e proprio convitto familiare. L'Orfanotrofio poi, è stato trasformato in casa-famiglia gestita da una cooperativa denominata C.Ed.Ro.: Centro Educativo Rogazionista.

Naturalmente è cambiato notevolmente il numero dei ragazzi ospiti.

Padre Annibale ha dato anzitempo risposte efficaci a questi interventi scegliendo le vie che allora gli erano consentite e che si sono rivelate comunque efficaci grazie a una impostazione pedagogica e religiosa di tutto valore. Ha guardato avanti con lungimiranza, ma, soprattutto, ha imperniato la sua azione educativa sui principi della fede, della moralità, della grazia, che gli hanno fatto vedere in ogni bambino il volto stesso di Gesù Cristo.

Con questi elementi vanno avanti i suoi figli che si sono adattati alla trasformazione epocale degli Orfanotrofi, ma che non hanno perduto il senso di una autentica carità fatta per amore di Cristo, come insegnato dal fondatore, verso i bambini, oggetto di un tenero e delicato amore, con quella *ars artium e scientia scientiarum* che richiede di essere psicologo, teologo, esperto conoscitore del cuore umano e santo per educare un bambino.

Su questa linea si muove lo studio di Mario Di Pasquale, conoscitore del pensiero di Sant'Annibale, appassionato ed intelligente interprete della sua pedagogia che, accanto ad alcuni essenziali elementi storici e didattici di Sant'Annibale, tesse in forma originale un commento ai celebri versi di Sant'Annibale *Io l'amo i miei bambini* e ripropone il titolo proprio riconosciuto al Santo dalla più genuina tradizione, de «*Il Padre degli orfani*».

P. ANGELO SARDONE R.C.I.

Postulatore Generale dei Rogazionisti

Premessa

Padre Francesco Vitale, primo biografo di Sant'Annibale Maria Di Francia, riferisce che il santuario dove si svolsero i funerali del Santo «era sobriamente parato a lutto; sulla porta principale la iscrizione semplicissima: AL PADRE DEGLI ORFANI E DEI POVERI, spiccante in centro».¹

La stessa dicitura dell'iscrizione suddetta si trova nella comunicazione della morte di Sant'Annibale fatta alla cittadinanza dalla giunta diocesana di Messina e riportata dallo stesso Padre Vitale nella biografia citata.

La giunta diocesana così scriveva: «Stamane, alle ore 6,30, rendeva a Dio la sua bell'anima il nostro illustre cittadino: il Canonico Annibale Maria Di Francia, grande benefattore dell'umanità e vero padre degli orfani e dei poveri».²

Per chiunque abbia letto una qualsiasi biografia di Sant'Annibale, è evidente che questo «titolo» risponde alla identità di un uomo che nella testimonianza di vita e di operare ha mostrato questo modello di paternità in maniera solare.

L'espressione traduce bene anche la percezione e la coscienza popolare e di chiunque ha visto le opere di Sant'Annibale nel servizio agli orfani e ai poveri.

¹ F. VITALE, *Il Canonico Annibale Maria Di Francia nella vita e nelle opere*, Messina 1939, p. 735.

² Cf F. VITALE, *op. cit.*, p. 734.

Ma l'espressione scultorea: *Padre degli orfani e dei poveri*, è solo l'esaltazione o la glorificazione dall'esterno di un caritatevole agire verso i più deboli oppure è manifestazione di realtà più profonde di dimensioni più alte e trascendenti?

Questa riflessione vuole essere un tentativo di risposta a questi interrogativi.

È evidente che se si volesse dare una risposta esaustiva occorrerebbe analizzare nei dettagli tutta la vita e tutto l'operare di sant'Annibale. Non è questa l'intenzione né lo spazio di un opuscolo è sufficiente, meno ancora sono sufficienti le capacità di chi scrive. Mia intenzione è tentare di cogliere le radici della paternità meglio della maternità e paternità di sant'Annibale in una delle sue poesie la più famosa e la più conosciuta, comunemente citata come: «*Io l'amo i miei bambini*».

In verità il titolo della poesia è: «*Versi in risposta ad un carme*». Tale carme fu pubblicato dal signor avvocato Angelo Toscano. L'autore del carme, in risposta del quale sant'Annibale ha scritto questi versi, secondo padre Teodoro Tusino³ è proprio l'avvocato Angelo Toscano, giornalista e poeta, ma non di area cattolica. Egli apprezzava l'opera di sant'Annibale almeno dal punto di vista filantropico. I versi da lui scritti in omaggio al Padre però non sono mai stati ritrovati. Chissà se un giorno spunteranno da qualche angolo nascosto di biblioteca, magari risparmiata dalla catastrofe del terremoto

³ Cf T. TUSINO, *L'Anima del Padre. Testimonianze*, Roma 1973, p. 604, nota a piè pagina.

to del 1908. Ai ricercatori buon lavoro e buona fortuna!

Al di là della conoscenza dei versi, essi dovevano essere certamente versi di elogio e di ammirazione per il Padre Annibale e per la sua opera di carità. Santa Teresina del Bambino Gesù ci ha insegnato che l'umiltà è verità; potremmo anche invertire i termini e dire: la verità è umiltà o è umile. Il Padre accetta gli apprezzamenti e gli elogi, anche se provenienti da uno sconosciuto, perché rispondono alla verità e perché non suscitano vanagloria e superbia, ma *«de li miei bambini nell'innocente amor mi rinnovella»*.

Io l'amo i miei bambini

Riporto la poesia per intero per facilitarne la memoria.

Come nota di canti peregrini
Mi giunge il suon della tua cetra bella,
O ignoto Amico, e de li miei bambini
Nell'innocente amor mi rinnovella.

Io l'amo i miei bambini; ei per me sono
Il più caro idéal della mia vita,
Li strappai dall'oblio dall'abbandono,
Spinto nel cor da una speranza ardita.

Fiorellini d'Italia, appena nati,
Era aperto l'abisso a divorarli,
Non era sguardo d'occhi innamorati
Che potesse un istante sol bëarli.

Pargoletti dispersi in sul cammino,
Senza amor, senza brio, senza sorrisi,
Ahimè, quale avvenir, quale destino
Li avrìa, nel torchio del dolor, conquisi!

Perle deterse le bambine mie,
Le raccolsi dal loto ad una ad una,
Quasi conchiglie immezzo delle vie:
Oggi avviate a più civil fortuna.

Mi chiaman Padre: sulle loro chiome
del Ministro di Dio la man si posa;
Chiamano Madre, e a così dolce nome,
risponde del Signor la casta Sposa.

Perché non manchi a queste mense il pane
Ho gelato, ho sudato... – oh, ecco intanto

Quest'oggi il vitto, o figli miei; dimane
Ci penserà quel Dio che vi ama tanto. –

Spesso ho battuto a ferree porte invano:
Atroce è stata la sentenza mia:
– Via di quà l'importuno, egli è un insano;
Sconti la pena della sua follia! –

O miei bambini, un dì verrà che voi
Saprete il mio martirio e l'amor mio,
Che più non ama il padre i nati suoi,
Che per voi sconiurari gli uomini e Dio!

O ignoto Amico! Il verso tuo potesse
Sciogliere i geli e convertirli in foco,
Onde Pietà li doni suoi spandesse,
Pietà che al Cielo ed alla terra invoco!

Analisi del testo

Sia pure rapidamente cercherò di focalizzare attraverso le espressioni della poesia, alcuni elementi che ritengo essenziali alla comprensione della natura della maternità e della paternità del Padre.

1. *Nell'innocente amor mi rinnovella.*

Innocente amor! Il significato figurato della parola innocenza è quello di «purezza».

Innocente ha come primo significato quello di «senza colpa» né morale né giuridica.

È evidente che nell'espressione poetica del Padre «innocente» acquista più direttamente il senso di «purezza», divenendo così quasi un derivato di «innocenza».

«Innocente amor» va quindi prosaicamente inteso come: «puro amore». Non è un dettaglio da trascurare, in quanto è importante per questa riflessione stabilire questa «purezza» di amore da dove e da che cosa scaturisce.

2. *«Io l'amo i miei bambini... spinto nel cor da una speranza ardita.*

Tutta la seconda strofe della poesia è una sorta di sommario o, meglio, di «annuncio» che indica:

– L'origine dell'innocente amor «l'ideale» della sua vita. Ideale non dice solo «sfera dello spirituale»; «massima aspirazione» o «perfezione assoluta»; ma dice anche la fonte e la ragione dell'ideale, cioè la carità, che

è Dio: «Deus caritas». I bambini sono l'oggetto privilegiato del Dio-Carità e nello stesso tempo il «segno vivente» della sua presenza in mezzo a noi: «Qualsiasi cosa avete fatto a uno di questi piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25, 40).

– La via «dell'innocente amor» e cioè quell'amore che si prende cura dei propri figli: «li strappai dall'oblio dall'abbandono». L'amore che si fa presente, che, come Cristo, cura «ogni malattia e infermità».

– Lo scopo «dell'innocente amor», cioè riuscire a donare il sorriso, la gioia di essere amati, il senso della vita ai più piccoli, ai più poveri, ai più bisognosi.

È la speranza «ardita» della fede e della carità pura, quella che ama «in Dio e con Dio» (Benedetto XVI: *Deus Caritas est*).

3. Fiorellini... Perle... Pargoletti.

La terza, la quarta e la quinta strofe, descrivono la delicatezza e la tenerezza di quell'*innocente amor*. C'è tutta la maternità e paternità di un cuore che veramente ama «in Dio e con Dio». Si preoccupa dell'avvenire umano e trascendente dei suoi piccoli. Si preoccupa di restituire loro il sorriso e la gioia della vita; si preoccupa di preservarli dall'abisso del male pronto a «divorarli»; si preoccupa di lenire le loro sofferenze offrendo ogni opportunità per costruire un proprio avvenire secondo la loro dignità di persone, di figli di Dio, di cittadini onesti che guadagnano il pane con il proprio lavoro nella serena prospettiva di *più civil fortuna*.

Ma va particolarmente sottolineata quella felicissima espressione: «le raccolsi dal loto ad una ad una». Qui si rivela in pienezza quel «innocente amor», che ha la sua

fonte nel Dio-Carità. Qui l'amore si fa relazione personale: «ad una ad una».

Non si può non cogliere in questo verso il riecheggiare della «caritas pastoralis» del Buon Pastore: «Io sono il Buon Pastore e conosco le mie (pecore) e le mie (pecore) conoscono me, come il Padre conosce me e io conosco il Padre e offro la mia vita per le pecore» (*Gv* 10, 14-15).

C'è, qui, la smentita diretta e concreta dell'assurda accusa secondo la quale gli «orfanotrofi» sono pressoché dei «lager» dove le persone sono numeri.

Nelle Istituzioni di Sant'Annibale i bambini e le bambine, fin dalle origini, non sono stati mai dei numeri, ma «fiorellini» e «perle», raccolte «ad una ad una».

4. *Ministro di Dio... Casta sposa.*

Nella sesta strofe si trova la esplicita «confessione» del perché quell'«innocente amor», non solo è puro ma trascendente. All'invocazione ed al bisogno di paternità e di maternità risponde non una generica, per quanto compassionevole, presenza, bensì quella del «Ministro di Dio» e della «casta Sposa del Signor». Esattamente quel ministro e quella «consacrata», primario oggetto della preghiera in obbedienza al Rogate, scaturita dalla carità pastorale del Cristo come esigenza amorosamente imperiosa, perciò comandata. Ecco, allora, che tutto si riunifica in quel «*mistero del Rogate da lui (il Di Francia) vissuto in unità di vita anche nell'instancabile dono materno e paterno di sé ai più piccoli del regno*».⁴

⁴ Cf *Positio super virtutibus*, vol. I, p. 4.

5. *Ferree porte...*

La settima e l'ottava strofa presentano questo amore materno e paterno nel suo crogiuolo quotidiano di fatiche e umiliazioni per provvedere alla fame, materiale e spirituale di quei «suoi» bambini. Bambini, «raccolti» ad uno ad uno, mai come numeri ed amati non come «ospiti» dei suoi istituti, ma come «figli», abbandonandosi, per il futuro immediato e lontano, al Padre in assoluto, fonte di ogni amore: quel «Dio che vi ama tanto».

6. *Il mio martirio.*

La nona strofa è la confessione dell'amore più grande che Cristo stesso ci ha mostrato, nei suoi insegnamenti e nella sua vita.

Il «crogiuolo» quotidiano, di cui accennavo sopra, viene ora identificato nell'animo del Padre come «martirio». Un amore che è capace e pronto a dare la vita, un «martirio» vissuto giorno dopo giorno e che è stato fonte di energia, di vitalità, di zelo, di servizio in ogni momento e contro ogni difficoltà. Una capacità di «donarsi» illuminata dalla fede, sostenuta dalla speranza e consumata nella carità. Un amore che si fa tenerezza materna e paterna, perché « non da sangue, né da volontà di carne, né da volere d'uomo, ma da Dio è nata» (*Gv* 1, 13). Un amore «supplice» che si qualifica non come «oratio», bensì come «*rogatio*», cioè il «chiedere per ottenere».

«*Per voi scongiurai gli uomini e Dio*».

Chi «scongiura» non eleva semplicemente una preghiera (*oratio*) e poi si pone in attesa di una eventuale risposta, ma rivolge una preghiera (*rogatio*) e non smette e non

si allontana finché non ottiene. D'altra parte un animo posseduto dalla carità pastorale del Cristo del *Rogate*, non poteva non esprimere una carità «martirio» fino a dare una vita per gli altri ed una carità di maternità e di paternità supplicando un Dio che è Padre e Madre!

*... un dì verrà che voi
saprete il mio martirio e l'amor mio,
che più non ama il padre i nati suoi,
che per voi sconiugurai gli uomini e Dio!*

Non si possono rimuginare questi versi senza assaporare in essi la profonda commozione di chi vive il gesto d'amore «sapientemente» (dal latino sapio, cioè assaporando lo stesso amore di Dio). Per dirla con Benedetto XVI, «amando in Dio e con Dio». ⁵

7. Pietà che al cielo...

Nell'ultima strofa Padre Annibale si rivolge ancora all'ignoto ammiratore rivolgendo un augurio che – nella prospettiva della civiltà dell'amore – deve diventare, nella certezza della speranza, un desiderio condiviso da tutti, affinché anche la bellezza di un verso

*... potesse sciogliere i geli
e convertirli in foco,
onde Pietà li doni suoi spandesse,
Pietà che al Cielo e alla terra invoco!*

Pietà che non è semplice sentimento compassionevole verso chi è nel bisogno, bensì è un atteggiamento relazionale con

⁵ Cf BENEDETTO XVI, Lettera enciclica *Deus caritas est*.

Dio, che è accettazione nella vita della sua luce (fede); e desiderio di felicità (speranza) raggiungibile nel Regno di verità di giustizia e di pace, promesso da Dio in Cristo; è «gioia della carità» goduta nella comunione di vita con Dio per l'eternità. La cultura classica per esaltare la «*pax augustea*» ha creato il mito del «pio Enea» per dare al divinizzato imperatore romano una discendenza gloriosa, esaltata appunto da una esaltante relazione con Dio (la «*pietas*»). In Cristo si incarna questa «*pietas*» e diventa storia dell'uomo e nello stesso tempo opportunità per la realizzazione della civiltà dell'amore. Se la «*pietas*» del pio Enea esprimeva una relazione di riverenziale e sacrificale rispetto per gli dei, tesa più ad attirare benevolenza ed evitare l'ira vendicativa, spesso anche capricciosa, in Cristo la «*pietas*» è relazione filiale che «scioglie» il timore in «tenerezza», l'oblazione sacrificale, in «martirio»-testimonianza d'amore, il rispetto timoroso «in gioia di carità».

Non so se sono questi i «doni» ai quali pensava il Padre nel comporre i versi in oggetto! È certo, però, che questi sono i doni della pietas christiana che il Padre ha sparso a Messina, nella Chiesa e nel mondo, con quel suo vivere «*il mistero del Rogate in unità di vita anche nell'instancabile dono materno e paterno di sé ai più piccoli del Regno*».

Chiose di riflessione

a. «Padre»...

Il mio tentativo di analisi fin qui proposto, non ha alcuna pretesa di «critica letteraria». Ognuno può cogliere nella poesia del Di Francia aspetti diversi, dettagli e sfumature secondo la propria sensibilità. Credo, però, sia inoppugnabile che i versi del Padre Annibale rivelino una profonda, anzi radicale, paternità espressa in una dolcissima e tenerissima capacità di amare «in Dio e con Dio». È la vera concezione cristiana della paternità che è quella di Dio. Non a caso Cristo ci ha detto di rivolgerci a Dio e chiamarlo «Abbà, Padre» (cfr. *Rm* 8, 15).

È una paternità che supera quella umana e di essa, tuttavia, non ne fa perdere il legame, il gusto, la gioia. Alla luce dei versi sopra citati e nella sensibilità della paternità, rivelazione di quella di Dio, si comprende il valore e la raffinatezza dell'episodio narrato nella biografia di sant'Annibale.

Riporto dalla biografia scritta dal Vitale l'episodio che racconta la suora Maestra delle Orfanelle di Taormina di quel tempo: «Era il 1905, festa della Santa Pasqua. Io ero – essa scrive – con le orfanelle, maestra di disciplina, quando mi suonano la campana con l'ordine di scendere al parlatorio per accompagnare alcune ragazze, le quali erano attese dai parenti che nei tempi festivi portavano dei doni alle fanciulle. Due orfanelle non avevano nessuno al mondo e

se ne lamentavano, che non andava mai nessuno al parlatorio per cercare di loro e regalarle. Il nostro venerato Padre [Annibale], saputo questo, disse: “Povere figliole, bisogna che si consoli il loro cuore!”. Fece confezionare due pacchetti di dolci con l’agnello pasquale dentro, poi li richiuse con cera e spago, vi appose il recapito chiaro e preciso, e il giorno di Pasqua la suora li consegnò alle due orfanelle dicendo che erano state mandate dal loro padre. Le fanciulle sussultarono di gioia e di sorpresa. Come! Abbiamo noi un padre? Il dopo pranzo poi il Padre [Annibale] ordinò che le due fanciulle scendessero al parlatorio, perché il loro padre le attendeva. Confuse e giulive insieme corsero le orfanelle, e nello schiudere la porta eccoti innanzi la figura ieratica e sorridente del Padre [Annibale], che dice: «Eccomi, non sono io vostro Padre?» Le ragazze commosse non potettero frenare le lagrime, perché erano grandette, e compresero la squisita bontà del cuore delicato e magnanimo di colui che era veramente più che padre»⁶. Nelle memorie di Padre Carmelo Drago – un vero florilegio della vita del Di Francia nel suo quotidiano – si legge: «Ricordo pure che una e anche più volte la settimana, la sera, il Padre [Annibale] andava al reparto degli orfani e si tratteneva familiarmente con loro, come fosse stato uno di loro, o meglio, come la loro mamma o il loro babbo. Ascoltava le loro richieste e cercava di accontentarne i desideri. Quindi li istruiva nella religione. Perciò i piccoli, spesso, quando vedevano il Padre [Annibale], gli dicevano: «Padre, que-

⁶ Cf F. VITALE, *op. cit.*, pp. 670-671.

sta sera viene da noi? L'aspettiamo!» Molte volte a queste scene assistevamo noi Aspiranti, e il Padre [Annibale] alla fine ci diceva: «Ora questo lo faccio io con gli orfani, poi lo dovete fare voi se il Signore vi darà la grazia di uscire religiosi. Oggi questo è il più caro ideale della mia vita, domani dovrà essere il vostro. Se non sentite questo trasporto per gli orfani, non potete mai essere buoni Rogazionisti».

Altri episodi di tenera paternità si ritrovano nelle memorie sopra citate. Ne spigolo ancora uno: «Un piccolo non fece in tempo ad arrivare in bagno, e gli successe quello che gli doveva succedere! Era ridotto proprio che faceva pietà, e, fermo vicino alla porta del bagno che dava sul cortile, piangeva inconsolabilmente chiedendo aiuto. Si trovava a passare il Padre [Annibale] e andò per consolarlo. Corsi pure io e Fratell Luigi, il quale si accingeva a pulirlo. Ma il Padre [Annibale] risolutamente disse: «Lo devo pulire io, andate a prendere la biancheria e il vestito». Per quanto insistessimo di volerlo pulire noi, non si poté fare nulla. Egli ripeteva: «Vi ho detto che devo pulirlo io. Volete privarmi di fare per gli orfani un mio dovere? Voi altri avete tante occasioni per farlo». Si condusse il piccolo in camera e non volle nessuno aiuto. Dopo un pezzo ricomparve tenendo per mano il bambino bello e pulito, come avrebbe potuto fare solo una mamma!».

b) «... *degli orfani*»

La raffinata paternità e maternità di Padre Annibale nei confronti degli orfani, si

riscontra non solo nei tanti episodi di vita quotidiana, ma anche nella concezione dei suoi stessi orfanotrofi e nei criteri che egli impartisce per l'accettazione e l'educazione dei piccoli ricoverati. Ecco alcuni scampoli del suo pensiero: «Quando noi ricoveriamo orfani nei nostri Istituti, in certo modo veniamo a sostituire i genitori. Dovremmo per ciò amare questi ragazzi come i genitori amano i propri figli ed assumere verso di loro tutti quei doveri che hanno gli stessi genitori. È una parola però dire che sostituiamo i genitori. Questi infatti, propriamente parlando, sono insostituibili. Noi siamo sempre un surrogato dei genitori. Ora un surrogato è tanto più buono, quanto più si rassomiglia all'originale... L'accettazione degli orfani nei nostri Istituti è per noi come un atto di adozione, che dura, propriamente, fino a quando l'orfano rimane con noi, ma che sarebbe bene durasse ancora di più. L'adottante assume tutti gli obblighi che i genitori hanno per i propri figli. Come i genitori, l'adottante deve premurarsi per la buona riuscita dell'adottato, cioè per la conservazione della salute, non guardando a spese e sacrifici a questo riguardo. Deve inoltre formarlo moralmente, spiritualmente, religiosamente e, secondo le possibilità, istruirlo e insegnargli un mestiere, un'arte, una professione perché domani possa vivere nella società onoratamente con il frutto della propria attività. Altrettanto dobbiamo fare noi per gli orfani che teniamo nei nostri Istituti. Anzi dico che dobbiamo fare di più degli adottanti, di più dei genitori. Gli adottanti in fatti sono legati ai loro ragazzi da un vincolo di tipo legale, i genitori da un

vincolo naturale. Noi invece ci vincoliamo con un legame soprannaturale: quello della carità che è necessariamente superiore, perché ha diretta relazione con Dio, il quale ritiene fatto a se stesso quello che si fa agli orfani... Quando noi quindi accogliamo un orfano, dobbiamo riceverlo come dalle mani dell'adorabile nostro Signore, il quale sembra ci dica quello che disse la figlia del faraone alla madre del neonato Mosè, trovato abbandonato e destinato sicuramente a morire sulla riva del fiume: "Prendi questo bambino e allevalo per me; ed io ti darò la ricompensa"» (*Es* 2, 9).⁷

Allo stesso stile di tenera maternità e paternità il Padre ispira i criteri relazionali che nei suoi Istituti devono coltivarsi nell'azione educativa verso gli orfani. Ecco un altro scampolo del suo pensiero: «Anzitutto dobbiamo tener presente che noi con l'accettazione degli orfani nel nostro Istituto, ci obblighiamo per tutto il tempo che li teniamo con noi, ad avere verso di loro tutte le cure e le attenzioni che hanno i genitori verso i loro figliuoli. Quest'obbligo è strettamente di giustizia e di carità insieme, anche perché i benefattori ci mandano le offerte per il mantenimento e la loro buona riuscita. Noi suppliamo in tutto e per tutto i genitori, e perciò dobbiamo avere verso gli orfani un amore e un interesse per la loro buona riuscita, come l'hanno i genitori verso i propri figli. Anzi noi dobbiamo amare gli orfani più dei propri genitori, perché questi amano i pro-

⁷ Cf C. DRAGO, *Il Padre. Frammenti di vita quotidiana*, Editrice Rogate, Roma 1995, pp. 77-80.

pri figli naturalmente, noi invece li dobbiamo amare soprannaturalmente, cioè per amor di Dio».⁸ Non meno importanti e pregni di sentimenti materni e paterni sono queste indicazioni di pedagogia pratica che il Di Francia insegnava allo stesso Padre Carmelo Drago per l'assolvimento del suo ufficio di educatore, in questi termini:

«Anzitutto e soprattutto devi pregare molto nostro Signore e la Santissima Vergine del buon Consiglio perché ti illuminino e ti guidino, e quindi cercare quanto più possibile di disimpegnare il tuo ufficio come se direttamente te lo avesse affidato nostro Signore stesso.

La seconda regola è: amerai i ragazzi come te stesso e farai loro tutto ciò che vorresti fatto a te stesso: viceversa non fare a loro tutto ciò che non vorresti fatto a te stesso. Questa regola sapientissima ce l'ha data il Signore stesso: «Amerai il prossimo tuo come te stesso». È questa una regola molto facile per l'educatore, e nello stesso tempo efficacissima se ben praticata. Vale più di un trattato di pedagogia... Questa regola però va applicata con giudizio, perché diversamente potrebbe riuscire nociva. Mi spiego. Non devi applicarla secondo le tue vedute ed esigenze personali... o i tuoi personali desideri; né nello stesso modo per tutti. Infatti, devi tener presente l'età dei ragazzi, la loro indole, il carattere, le qualità e le esigenze fisiche, morali, intellettuali, sociali; secondo il loro ideale, le loro inclinazioni. Bisogna farsi piccoli coi piccoli. Qui sta la dif-

⁸ Cf C. DRAGO, *op. cit.*, pp. 109-121.

ficoltà. Non pochi educatori, alle volte, sbagliano completamente con grave danno per la educazione dei giovanetti. Pretendono cioè che i ragazzi pensino, ragionino e facciano come loro...

La terza regola non meno importante ed efficace, è di guardare i genitori come modello. L'educatore deve amare i ragazzi come e quanto l'amano i genitori, e, come questi deve volere veramente il loro bene... per questo, volendo esprimere il massimo d'amore su questa terra si parla dell'amore materno e paterno. Il segreto dell'educazione è dunque l'amore...

La quarta regola per supplire alla tua impreparazione di educatore, è la più importante e la più efficace, poiché essa è basata tutta sul principio soprannaturale, cioè sulla carità, o meglio sul tenerissimo amore di preferenza che il Divino Maestro aveva per i fanciulli, tanto da ritenere fatta a se stesso quello che si fa ad essi per amore di Lui. Così l'educatore deve amare i fanciulli come li amava nostro Signore, che per loro diede la sua vita. Deve pensare che tutto quello che fa ad essi è come se lo facesse al Signore stesso».⁹

⁹ Cf C. DRAGO, *op. cit.*, pp. 270-273.

Conclusione

Molto ancora si potrebbe riflettere sui frammenti del pensiero e del vissuto del Padre Annibale in relazione all'educazione dei ragazzi accolti nei suoi Istituti.

La chiave di lettura degli insegnamenti, del progetto educativo, della vita di Sant'Annibale sta tutta in quella sua espressione: «Il segreto dell'educazione è dunque l'amore».

Ecco allora che i versi – dai quali si è partito per queste riflessioni – nei quali egli con irrefrenabile impeto amoroso, dà la stura al suo cuore con la tenera espressione: «Io l'amo i miei bambini», non sono solo espressione poetica, ma verità creduta e vissuta.

Creduta e vissuta nell'ottica e nella logica della dimensione soprannaturale della carità che – pur supplendo la naturale genitorialità – tuttavia spinge (urget) a dare di più perché essa è incarnazione diretta ed immediata dell'amore di Dio.

Diventa, così, geniale il concepire l'accoglienza degli orfani e comunque dei minori con disagio un «atto di affidamento o di adozione» da parte di Dio.

Gli orfani, i minori, negli istituti di Sant'Annibale sono – come i figli per i genitori – «dono di Dio». È Dio che li affida, come frutto della Sua paternità, chiedendo, come la figlia del faraone per Mosè, di «allevarlo per me».

Proprio per questo il pensiero, la testi-

monianza, la vita di Sant'Annibale acquistano la vivacità di una luce che brilla e la forza trascinante di una testimonianza del e nel nostro oggi.

In Sant'Annibale l'amore di Dio e del prossimo si coniugano in quella unità di vita che attinge la capacità di amare alla sua fonte: Dio, rendendo visibile l'amore di Dio nell'amore del prossimo.

«È veramente possibile amare Dio pur non vedendolo? – scrive Benedetto XVI – se uno dicesse: io amo Dio e odiasse il suo fratello è un mentitore. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede» (1 *Gv* 4, 20). Ma questo testo non esclude affatto l'amore di Dio come qualcosa di impossibile; al contrario, nell'intero testo della Prima Lettera di Giovanni, ora citata, tale amore viene richiesto esplicitamente. Viene sottolineato il collegamento inscindibile tra amore di Dio e amore del prossimo. Entrambi si richiamano così strettamente che l'affermazione dell'amore di Dio diventa menzogna se l'uomo si chiude al prossimo o addirittura lo odia...

In effetti nessuno ha mai visto Dio così come Egli è in se stesso; e tuttavia Dio non è per noi totalmente invisibile, non è rimasto per noi semplicemente inaccessibile. Dio ci ha amati per primo, dice la Lettera di Giovanni citata (cfr. 4, 10) e questo amore di Dio è apparso in mezzo a noi, si è fatto visibile in quanto Egli «ha mandato il suo Figlio unigenito nel mondo perché noi avessimo la vita per Lui» (1 *Gv* 4, 9). Dio si è fatto visibile: in Gesù noi possiamo vedere il Padre (cfr. *Gv* 14, 9).

Di fatto esiste una molteplice visibilità

di Dio. Nella storia d'amore che la Bibbia ci racconta, Egli ci viene incontro, cerca di conquistarci – fino all'ultima Cena, fino al Cuore trafitto sulla croce, fino alle apparizioni del Risorto e alle grandi opere mediante le quali Egli, attraverso l'azione degli Apostoli, ha guidato il cammino della chiesa nascente. Anche nella successiva storia della Chiesa il Signore non è rimasto assente: sempre di nuovo ci viene incontro – attraverso uomini nei quali Egli traspare; attraverso la sua Parola, nei sacramenti specialmente nell'Eucaristia. Nella liturgia della Chiesa, nella sua preghiera, nella comunità viva dei credenti, noi sperimentiamo l'amore di Dio, percepiamo la sua presenza e impariamo in questo modo anche a riconoscerla nel nostro quotidiano. Egli per primo ci ha amati e continua ad amarci per primo, per questo anche noi possiamo rispondere con l'amore... Egli ci ama, ci fa vedere e sperimentare il suo amore e, da questo prima «di Dio, può come risposta spuntare l'amore in noi...

L'incontro con le manifestazioni visibili dell'amore di Dio può suscitare in noi il sentimento della gioia, che nasce dall'esperienza dell'essere amati. Ma tale incontro chiama in causa anche la nostra volontà e il nostro intelletto. Il riconoscimento del Dio vivente è una via verso l'amore, e il sì della nostra volontà alla Sua unisce intelletto, volontà e sentimento nell'atto totalizzante dell'amore... il diventare l'uno simile all'altro... conduce alla comunanza del volere e del pensare. La storia d'amore tra Dio e l'uomo consiste appunto nel fatto che questa comunione di volontà cresce in comu-

nione di pensiero e di sentimento e, così, il nostro volere e la volontà di Dio coincidono sempre di più: la volontà di Dio non è più per me una volontà estranea, che i comandamenti mi impongono dall'esterno, ma è la mia stessa volontà in base all'esperienza che, di fatto, Dio è più intimo a me di quanto lo sia io stesso. Allora cresce l'abbandono in Dio e Dio diventa la nostra gioia (cfr. *Salmo* 73).

Si rivela così possibile l'amore del prossimo nel senso annunciato dalla Bibbia, da Gesù. Esso consiste appunto nel fatto che io amo in Dio e con Dio anche una persona che non gradisco o neanche conosco. Questo può realizzarsi solo a partire dall'intimo incontro con Dio, un incontro che è diventato comunione di volontà arrivando fino a toccare il sentimento. Allora imparo a guardare quest'altra persona non più soltanto con i miei occhi e con i miei sentimenti, ma secondo la prospettiva di Gesù Cristo. Il suo amico è mio amico. Al di là dell'apparenza esteriore dell'altro scorgo la sua interiore attesa di un gesto di amore, di attenzione... io vedo con gli occhi di Cristo e posso dare all'altro ben più che le cose esteriormente necessarie: posso donargli lo sguardo d'amore di cui egli ha bisogno».¹⁰

Questa lunga citazione della prima enciclica di Benedetto XVI, non è un riempitivo più o meno superfluo, essa è stata voluta perché nell'altissima riflessione del Papa, c'è la sorprendente e viva attualità di Sant'Annibale Maria Di Francia, «uomo» at-

¹⁰ Cf *Deus caritas est*, nn. 16, 17, 18.

traverso il quale traspare la visibilità di Dio, nell'amore. Amore per l'uomo, amato e salvato da Dio, nel suo intuire, consacrarsi e incarnare il «Rogate» di Cristo; amore per i piccoli del Regno «nell'instancabile dono materno e paterno di sé».

Nell'essere testimone dell'amore di Dio e del prossimo c'è tutta la verità e la gloria di quella iscrizione: **Padre degli orfani e dei poveri.**

Una pagina di sant'Annibale

Si consideri che togliere un orfanello o un'orfanella da un fatale avvenire e dargli le prosperità della vita spirituale e temporale, è un bene di vera redenzione che non si restringe a quell'anima solamente, ma porta con sé incalcolabili conseguenze di altri beni che si perpetuano di generazione in generazione!

Un orfano ben riuscito, un'orfana bene istruita e moralizzata, perpetueranno la loro buona educazione e moralizzazione o con i buoni esempi che daranno in mezzo alla società o col diventare padre e madre dei figli, ai quali parteciperanno fin dalle fasce gli insegnamenti della fede e della buona civiltà, e le pie pratiche della religione e il buon avviamento al lavoro; tutti i beni insomma di cui essi furono nutriti nel pio Istituto che li raccolse e li crebbe per Dio e per il loro felice avvenire.

Grande ricompensa a quelli che si affaticano e si sacrificano per la doppia salvezza delle anime tenerelle, alle quali fanno nascere il sorriso dell'amore santo negli occhi e sulle labbra, dove sarebbe sorto il pianto e la disperazione di una vita doppiamente infelice. No, non c'è opera di questa più apprezzabile, più grata, oseremo dire, al Cuore Santissimo di Gesù quanto l'educazione e la salvezza delle anime fanciulle e giovani. Sì, qui nostro Signore non leverà quella esclamazione di suprema angoscia, con cui si esprime nella Santa Scrittura alla vista del-

lo strazio spaventevole che fa il mondo di tante anime infantili e la loro infelicissima vita e perdita eterna: *Quæ utilitas in sanguine meo?* [Sal 29, 10]. Quale utilità nel mio sangue, se non deve bastare a salvare tante miserande creature?

Ma tutto al contrario, il Signor nostro Gesù Cristo dinanzi a questa santissima missione di doppia salvezza della orfanità abbandonata e derelitta con tutte le felicissime conseguenze esclamerà con infinita gioia: *Quæ utilitas in sanguine meo!* [Sal 29, 10]. Oh, quale immensa utilità io ritraggo dallo spargimento del sangue mio! Quante anime presenti e future vengono condotte al mio Cuore per l'opera dei fedeli miei ministri e delle fedeli mie spose! Benedetto, dirà Gesù, quel Sangue adorabile che io sparsi in mezzo ad atroci tormenti per la salvezza delle anime [...].

Prendiamo quindi immensa cura degli orfani abbandonati, e giacché si tratta di educazione e salvezza di anime infantili o giovanili, qui cade a proposito considerare che questo zelo dobbiamo procurare che si estenda non soltanto all'orfanità abbandonata, ma in generale a tutte le tenere o giovani anime, siano orfane o no.

E quindi ricordiamo quanto in questi Regolamenti sta scritto riguardo agli Asili e agli Esternati. Questi non meno che gli Orfanotrofi riguardano la salvezza di molte anime presenti e future e sono opere non meno gradite al Cuore Santissimo di Gesù.

Ora concludiamo col considerare quanto grande, quanto immenso, quanto inestimabile sarà il premio che darà nostro Signore Gesù Cristo in vita, in morte e dopo morte

alle amanti sue spose, che si saranno affaticate e sacrificate per missioni così sante, che fanno esultare di gioia col Cuore Santissimo di Gesù la Santa Chiesa qui in terra e tutta la Corte Celeste nel Paradiso con gli Angeli, con i Santi, e specialmente con la gran Madre Santissima Maria.

Scritti, vol. 1, pp. 239-240.

* * *

Una delle più gravi e perniciose accuse che mi si fanno da taluni (sempre gratuitamente) si è che *io non so amministrare*. Si corrobora questa gratuita asserzione con l'accusa che prendo molti ragazzi, e che, essendo molti, non sono ben tenuti [...].

Che io prendo ragazzi e ragazze, al di là di quanto potrei mantenerne, e quindi non sono ben tenuti. A quest'accusa ho già risposto in parte nel mio discorso. Qui aggiungo: se io, fin da quando cominciai a raccogliere i bambini e le bambine dispersi, avessi preso in mano il compasso del freddo amministratore, prima di tutto non avrei barattata la poca roba di casa mia, e quindi, volendo proporzionare il salvataggio della povera dispersa orfanità alle contribuzioni, che sono state sempre scarse, non avrei formato Istituti di ragazzi e di ragazze.

Se in ogni cosa ci vuole un po' d'intrapresa, d'iniziativa e di slancio, molto più, io credo, quando si tratta di salvare la fanciullezza abbandonata, che perisce e si perde da un giorno all'altro!

Oggi vi sono in Messina due Orfanotrofi, dove tanti ragazzi e tante ragazze, che a quest'ora sarebbero perduti, hanno trovato

educazione, vita e salvezza. Perché dunque dovrei spegnere dentro di me, per freddo e inopportuno calcolo, questa fiamma o istinto che mi ha condotto fin qui? Del resto, un certo freno me l'ho imposto io stesso, e quelli che mi accusano di prendere a occhi chiusi tutti i ragazzi che mi presentano, debbono sapere che ciò non è vero. Spesso faccio violenza a me stesso, e rifiuto orfani e orfane per non eccedere troppo al di là nell'accettarne, e per non mettere a rischio il buon andamento di quelli già accettati. E qualche volta per simili rifiuti, ho dovuto disgustarmi con persone che, pur criticandomi di troppo accettatore di orfani, mi pressavano per prenderne dei nuovi!

In quanto poi che i miei orfanelli siano ben tenuti o no, io prego i Signori e le Signore messinesi di venire a verificare. So in qualche modo i miei doveri di Istitutore. Non è solamente alla salute delle anime e alla religiosa educazione dei miei bambini ricoverati che io attendo, ma mi prendo anche grande premura della loro salute corporale e della loro educazione civile. Buona nutrizione, igiene, pulitezza, galateo, sono tra i fattori principali dei miei Istituti.

In quanto a nutrizione basta vedere come stanno rubicondi e ben pasciuti i ragazzi e le ragazze [...].

In quanto ad igiene io mi ci picco un poco. Sono kneippista, ho anche letto il trattato del Mantegazza, e all'igiene ci tengo scrupolosamente.

Nei nostri refettori, che sono quattro, vi è un piccolo regolamento di precetti *morali, igienici e di buona creanza*, riguardanti il modo di prendere il vitto.

I nostri Istituti sono provvisti di acqua corrente e di lavatoi, e i ragazzi vi si lavano ogni giorno mani, faccia e collo.

Nell'Istituto femminile vi è una lavanderia con tre grandi vasche con acqua corrente, e tutti i giorni si lavano le robe delle due case. Indi si passano alla rammenda. Ogni sabato ciascun ragazzo in una casa, e ciascuna ragazza nell'altra, trova sul letto la sua biancheria netta per mutarsi.

Nell'una e nell'altra casa vi sono stanze di guardaroba, con tutti i vestiti in giro, ciascuno col suo numero, che corrisponde alla persona cui appartiene.

I nostri dormitori sono larghi ed arieggiati. Quello dell'orfanotrofio femminile specialmente, atteso che il locale meglio si presta, è superlativamente arieggiato e soleggiato. Aria e luce sono i primi fattori della vita; e noi deploriamo che questa importante regola igienica è maltrattata e praticamente sconosciuta dalla maggior parte. Presso di noi vigoreggia. Il dormitorio dell'istituto «Spirito Santo», che contiene 59 letti, ha 9 finestre a mezzogiorno, 2 a oriente, 2 a settentrione e una ad occidente. Sotto ogni finestra vi è lo sportello apribile, e dalla volta al tetto partono sei ventilatoi, che portano fuori l'aria rarefatta della notte, sia di estate che d'inverno. Tutto il giorno le finestre stanno spalancate, nell'estate possibilmente anche di notte.

La florida salute, che, grazie a Dio, godono i miei orfani, è anche dovuta alla più larga osservanza di questa regola igienica: aria, aria, aria sempre, aria fresca, aria nuova, aria pura di giorno e di notte, nel dormitorio, nel laboratorio, nella scuola, nella ricreazione, nel refettorio, dovunque.

Il moto è pure tenuto in grande stima presso di noi. I ragazzi apprendono un po' di esercizi all'uso militare, escono a passeggio per campagna una volta la settimana, e giornalmente nella ricreazione saltano e fanno chiasso a loro piacere [...].

Le ragazze hanno ampi giardini, dove nel riposo dal lavoro giuocano e si esilano.

Qualcuno mi fa qualche obiezione: ma il vostro Istituto maschile è a pianterreno, anche il dormitorio lascia a desiderare. Signori, di grazia, avete quattrini da darmi? Datemene abbondanti, e vi assicuro che in poco tempo farò sorgere un Istituto modello!

Lo so ben io di quali altre cose hanno bisogno i miei Istituti per raggiungere la perfezione; ma si è cominciato dal nulla, ed oso dire, che, per grazia di Dio, siamo a buon punto. Ho ancora altri ideali da raggiungere, e miro dritto alla meta!

Altri Istituti più antichi del mio vi sono anche in Messina, che non mancano di vistose rendite; ma io non so se i precetti di morale educazione e d'igiene vi si osservino come nei miei Istituti!

Scritti, vol. 45, pp. 459-461 (dal discorso alle Dame dell'aristocrazia messinese, 20 agosto 1906).

Cronologia

(vita ed opere)*

5 luglio 1851 ♦ Nasce a Messina Maria Annibale Di Francia, terzo di quattro figli, dal Cav. Francesco, Vice Console Pontificio, e dalla Nobildonna Anna Toscano.

23 ottobre 1852 ♦ All'età di quindici mesi rimane orfano di padre.

Verso il 1868 ♦ Mentre prega dinanzi al Santissimo Sacramento, intuisce la necessità di pregare per le vocazioni. Qualche tempo dopo, scopre nel Vangelo il «comando» di Gesù: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam* (Mt 9, 38; Lc 10, 2).

Ottobre 1869 ♦ Pubblica l'opuscolo di 32 pagine intitolato: *Primi versi di Annibale Di Francia da Messina*.

8 dicembre 1869 ♦ Veste l'abito ecclesiastico nella chiesa di San Francesco all'Immacolata, insieme con suo fratello Francesco Maria Di Francia.

16 gennaio 1870 ♦ A Messina, nella chiesa di San Nicolò dei Cuochi, inizia l'attività oratoria con il panegirico su *Maria Santissima della Provvidenza*.

26 agosto 1870 ♦ Consegue il diploma di maestro elementare.

26 maggio 1877 ♦ L'Arcivescovo di Messina, monsignor Giuseppe Guarino, gli conferisce il diaconato nella chiesa di Montevergine.

Dic. 1877-Gen. 1878 ♦ Provvidenziale incontro, in un vicolo di Messina, con il mendicante Francesco Zancone.

* Estratto dalla *Cronologia di Padre Annibale* a cura di Padre Salvatore Greco.

Febbraio 1878 ♦ Ancora diacono fa la sua prima visita alle «Case Avignone», il luogo di miseria dove abita anche il mendicante Francesco Zancone.

16 marzo 1878 ♦ Viene consacrato sacerdote da monsignor Giuseppe Guarino nella chiesa dello Spirito Santo.

Marzo - Aprile 1878 ♦ Padre Annibale, novello sacerdote, comincia il suo apostolato di rigenerazione umana, sociale e cristiana degli oltre duecento poveri che abitano nel quartiere Avignone.

Verso il 1880 ♦ Compone la prima preghiera per le vocazioni, non avendone trovata alcuna nei vari libri di devozione.

19 marzo 1881 ♦ Per la prima volta celebra la santa Messa tra i poveri del quartiere Avignone, nella piccola cappella dedicata al Cuore Santissimo di Gesù.

Settembre-Ottobre 1881 ♦ Dà inizio ai primi laboratori per le ragazze.

Dicembre 1881 ♦ Viene nominato direttore del settimanale messinese *La Parola Cattolica*.

22 gennaio 1882 ♦ Monsignor Giuseppe Guarino lo nomina Canonico Statutario della Cattedrale di Messina.

8 settembre 1882 ♦ Dà inizio al primo orfanotrofio femminile.

4 novembre 1883 ♦ Inaugura il primo orfanotrofio maschile.

Novembre 1884 ♦ Impianta la prima tipografia che, insieme alla sartoria e alla calzoleria, serve ad avviare gli orfani ad un mestiere in vista del loro inserimento nella vita civile.

Settembre 1885 ♦ Stampa nella sua tipografia, al quartiere Avignone, la prima preghiera per ottenere i «buoni operai alla santa Chiesa», che viene diffusa tra i fedeli.

1° luglio 1886 ♦ Dopo due anni di fervorosa attesa e di intensa preparazione spirituale, con il consenso dell'arcivescovo rende sacramentale la prima cappella delle «Case Avignone».

19 marzo 1887 ♦ Ingresso nel noviziato delle prime quattro ragazze ed inizio della congregazione religiosa femminile.

1° luglio 1887 ♦ Nel primo anniversario della «venuta» di Gesù Sacramentato tra i poveri del quartiere Avignone, Padre Annibale stabilisce di ricordare in perpetuo l'evento dando così origine, per i suoi istituti, a quella che tuttora si chiama: *Festa del Primo Luglio*.

Ottobre 1887 ♦ Provvidenziale istituzione della devozione del *Pane di Sant'Antonio* per gli orfani del quartiere Avignone, in occasione dell'epidemia di colera.

9 gennaio 1888 ♦ Muore la mamma di Padre Annibale, la signora Anna Toscano.

16 maggio 1897 ♦ Vestizione religiosa dei primi tre fratelli coadiutori e inizio della congregazione religiosa maschile.

22 novembre 1897 ♦ Istituisce la *Sacra Alleanza* per promuovere tra i vescovi, i sacerdoti e i religiosi la preghiera per le vocazioni.

6 maggio 1900 ♦ Professione religiosa *ad annum* di Padre Annibale insieme ai religiosi della prima comunità maschile.

8 dicembre 1900 ♦ Istituisce la *Pia Unione della Rogazione Evangelica del Cuore di Gesù*, per diffondere tra i fedeli la preghiera per le vocazioni.

14 settembre 1901 ♦ L'arcivescovo di Messina, monsignor Letterio D'Arrigo, approva i nomi definitivi delle due congregazioni religiose del Di Francia: *i Rogazionisti del Cuore di Gesù e le Figlie del Divino Zelo del Cuore di Gesù*.

12 gennaio 1902 ♦ Si inaugura l'orfanotrofio femminile di Taormina (Messina), prima casa filiale.

- 26 giugno 1908** ♦ Inizia la pubblicazione del mensile intitolato: *Dio e il prossimo*, che raggiungerà, col tempo, la tiratura di settecentomila copie.
- 28 dicembre 1908** ♦ Il disastroso terremoto di Messina causa tredici vittime nell'istituto femminile del Di Francia.
- 4 aprile 1909** ♦ Inaugura ufficialmente l'orfanotrofio femminile di Oria (Brindisi), nell'ex monastero benedettino.
- 11 luglio 1909** ♦ Padre Annibale è ricevuto in udienza privata dal Papa San Pio X, il quale gli concede di inserire nelle Litanie dei Santi l'invocazione: *Ut dignos ac sanctos operarios in messem tuam copiose mittere digneris, Te rogamus, audi nos.*
- 28 settembre 1909** ♦ Apre l'orfanotrofio maschile nell'ex convento «San Pasquale» di Oria (Brindisi).
- 2 aprile 1910** ♦ Inaugura l'orfanotrofio femminile di Trani (Bari) nel palazzo Càrcano, donato generosamente dall'arcivescovo Francesco Paolo Carrano.
- 1° luglio 1910** ♦ A Messina si inaugura la chiesa-baracca, dono del Papa San Pio X. Sulla facciata si legge: *Rogate Dominum messis*. È la prima chiesa dedicata alla preghiera per le vocazioni comandata da Gesù.
- 1° agosto 1911** ♦ Dall'autorità ecclesiastica gli viene affidata la congregazione religiosa delle *Figlie del Sacro Costato* e quella dei *Piccoli Fratelli del Santissimo Sacramento*, fondate dal servo di Dio don Eustachio Montemurro.
- 15 agosto 1916** ♦ Ad Altamura (Bari) si apre l'orfanotrofio antoniano femminile per le orfane dei militari caduti in guerra.
- 26 aprile 1919** ♦ A Messina, nella notte tra il 26 e il 27 aprile, un misterioso incendio distrugge la chiesa-baracca, che era stata donata a Padre Annibale dal Papa San Pio X.

- 3 aprile 1921** ♦ L'arcivescovo di Messina, monsignor Letterio D'Arrigo, benedice la prima pietra dell'erigendo Tempio del Rogate e santuario di sant'Antonio.
- 4 maggio 1921** ♦ È ricevuto in udienza particolare dal papa Benedetto XV, che si volle iscrivere quale «Socio» della Pia Unione della Rogazione, definendosi «Primo Rogazionista».
- 22 aprile 1923** ♦ Professione religiosa perpetua di Padre Annibale, insieme ad alcuni religiosi rogazionisti.
- 24 maggio 1925** ♦ Inaugura l'orfanotrofio maschile infantile di Roma affidato alle Figlie del Divino Zelo.
- 6 agosto 1926** ♦ Monsignor Angelo Paino, arcivescovo di Messina, con due decreti distinti, approva le due congregazioni religiose fondate dal Di Francia.
- 1° giugno 1927** ♦ Alle ore 6,30 P. Annibale muore santamente nella residenza di campagna in contrada Guardia (Messina).
- 4 giugno 1927** ♦ Apoteosi dei funerali di Padre Annibale per le vie della città di Messina. La partecipazione popolare è spontanea, immensa, commovente.
- 7 ottobre 1990** ♦ A Roma, sul sagrato della Basilica di San Pietro, il papa Giovanni Paolo II lo proclama «Beato».
- 16 maggio 2004** ♦ Giovanni Paolo II iscrive nell'albo dei Santi Padre Annibale Maria Di Francia dinanzi ad una folla immensa di pellegrini provenienti da ogni parte del mondo e acclamanti in piazza San Pietro.

INDICE

Presentazione	3
Premessa	13
Io l'amo i miei bambini	16
Analisi del testo	18
Chiose di riflessione	24
Conclusione	31
Una pagina di sant'Annibale	36
Cronologia	42

